

Margherita Carbonaro

Far risuonare per la prima volta Marta Rasupe e la letteratura lettone in Italia

I paesi baltici, la loro cultura e letteratura, sono ancora scarsamente sconosciuti in Italia. Se tradurre vuol dire sempre trasportare e avvicinare mondi, ciò è tanto più vero nel caso della traduzione di letterature che hanno avuto finora poche occasioni di farsi conoscere fuori dai propri confini. Magistrale allora è l'opera di chi apre la strada, di chi fa risuonare per la prima volta una lingua attraverso un'altra lingua. In questo intervento mi soffermo in particolare sulla figura di Marta Rasupe (Valmiera 1900 - Roma 1982), attiva come lettrice di lingua lettone all'Università L'Orientale di Napoli e poi a Roma, ma anche autrice di significative traduzioni da questa lingua in italiano. Molto interessante è la collaborazione di Rasupe con intellettuali italiani come Ettore Serra. Qui si esaminano le traduzioni, compiute a quattro mani, di due poesie di Aleksandrs Čaks (Riga 1901-1950), grande e originale voce poetica nella Lettonia fra le due guerre.

Parole chiave: letteratura lettone, Marta Rasupe, Aleksandrs Čaks, Ettore Serra, letteratura tradotta in Italia.

The Baltic countries, their culture and literature, are still scarcely known in Italy. If translating means bringing worlds closer together, this is all the more true in the case of translating literatures that have so far had little opportunity to make themselves known outside their borders. Masterful then is the work of those who open the way, making a language resonate for the first time through another language. I will dwell in particular on the figure of Marta Rasupe (Valmiera 1900 - Rome 1982), active as a reader of Latvian at the University L'Orientale in Naples and then in Rome, but also the author of significant translations from this language into Italian. Very interesting is Rasupe's collaboration with Italian intellectuals such as Ettore Serra. Here we examine their translation of two poems by Aleksandrs Čaks (Riga 1901-1950), a great and original poetic voice in interwar Latvia.

Keywords: Latvian literature, Marta Rasupe, Aleksandrs Čaks, Ettore Serra, Translated literature in Italy.

Margherita Carbonaro, "Far risuonare per la prima volta. Marta Rasupe e la letteratura lettone in Italia", «ri.tra | rivista di traduzione», 2 (2024) 163-181.

© ri.tra & Margherita Carbonaro (2024). Creative Commons License CC BY-NC-ND 4.0.
DOI: <https://doi.org/10.13135/2975-0873/10997>.

Qualche volta in passato mi è successo di trovarmi in luoghi dove probabilmente – o così immaginavo – nessuna parola della mia lingua era mai risuonata. Allora mi piaceva pronunciarne qualcuna, un po' a caso, o recitare versi di poeti, o brani di canzoni. Oppure mi raccontavo ad alta voce quello che vedevo. Una lingua che risuona all'improvviso in uno spazio che non l'ha mai udita possiede una grande forza. Una lingua che per la prima volta viene tradotta in un'altra lingua, vi introduce un mondo.

Il lettone appartiene al ramo baltico della famiglia linguistica indoeuropea, insieme al lituano – mentre l'estone, idioma del terzo paese baltico, è una lingua ugro-finnica e dunque completamente diversa. Se le prime testimonianze scritte risalgono ai secoli precedenti, una letteratura in senso moderno nacque nel territorio dell'odierna Lettonia solo nella seconda metà del XIX secolo, all'epoca del cosiddetto 'primo risveglio nazionale', cioè dell'emergere di un ceto colto lettone e del formarsi di un sentimento di identità culturale e nazionale. Proprio in quei decenni ebbe luogo inoltre un'intensa opera di raccolta della sterminata tradizione orale lettone, canti e versi noti come *dainas*, la cui forma base è la quartina e il cui contenuto abbraccia ogni momento dell'esperienza umana e di ciò che la accompagna, dal mondo naturale alle divinità che vi dimorano¹.

La Lettonia divenne per la prima volta una nazione proclamando la propria indipendenza nel 1918, in seguito al disfacimento dell'impero russo nel quale le sue regioni erano state inglobate, in momenti diversi, a partire dal 1721. Tre anni dopo l'indipendenza, nel 1921, la Lettonia venne riconosciuta *de jure* – l'Italia fu una delle prime nazioni a farlo – e accolta nella Società delle nazioni. L'interesse italiano per l'Europa nata sulle ceneri dell'impero austro-ungarico e di quello zarista si espresse fra l'altro nella contemporanea creazione dell'IPEO (Istituto per l'Europa Orientale)².

¹ Mi permetto di rimandare alla piccola scelta di *dainas* da me tradotta e alla quale ho premesso una breve introduzione (Carbonaro 2020) e a un mio recente articolo (Carbonaro 2023).

² Fondato a Roma nel 1921 per opera di un comitato in cui figuravano fra gli altri Giuseppe Prezzolini e Giovanni Gentile – mentre suo segretario generale

Già a partire dal 1924, corsi di italiano, finanziati interamente da Roma, furono istituiti a Riga. La docente era Clara Coïsson sposata Gersoni (1896-1981), madre della scrittrice Marina Jarre (1925-2016), la quale prese a insegnare l'italiano anche presso l'Università della Lettonia e il Conservatorio. Fino al 1940, quando l'Unione Sovietica occupò la Lettonia, Clara Coïsson continuò a vivere e a lavorare a Riga; da qui si trasferì in Bulgaria, dove lavorò come direttrice dell'Istituto Italiano di cultura di Sofia dal 1940 al 1943 (Napolitano 2022a, 39-41). In Italia è nota soprattutto come traduttrice dal russo, fra i suoi autori vi sono Turgenev, Tolstoj, Bulgakov e diversi altri. Meno noto è il fatto che tradusse anche una cinquantina di *dainas*, pubblicate nel 1933 sulla rivista «Lares».

Esito degli scambi culturali fra Italia e Lettonia³ è anche la presenza di una lettrice di lettone all'Università di Napoli e poi di Roma. Marta Rasupe nacque nel 1900 in una famiglia di origini contadine a Valmiera, città situata a un centinaio di chilometri a nord di Riga, nella regione di Vidzeme (Livonia), non lontana dall'Estonia. Dopo gli studi di filologia romanza compiuti presso l'Università della Lettonia, dove seguì le lezioni di Clara Coïsson, Rasupe vinse un concorso indetto dallo Stato italiano: un tema, scritto in italiano, sull'«idea di Roma nella letteratura della mia terra». Ottenne così una borsa annuale per proseguire i propri studi a Roma, e nel 1934 partì da Riga. Viaggiò in treno attraverso l'Europa, cosa a quell'epoca ancora possibile. C'era addirittura un treno, il Nord Express, che con i suoi vagoni di lusso collegava un tempo Parigi e San Pietroburgo, poi dopo la rivoluzione in Russia

venne nominato il giovane studioso di letteratura russa Ettore Lo Gatto – l'IPEO ebbe un ruolo centrale nello sviluppo della slavistica italiana, ma nel corso degli anni (e fino alla sua chiusura nel 1943) estese i suoi interessi anche ad altre aree come quella baltica. Dal 1931 al 1942 uscì tra l'altro, con cadenza regolare, l'importante rivista «Studi baltici», diretta da Giacomo Devoto, prima (e per lungo tempo unica) rivista di baltistica pubblicata fuori dalle repubbliche baltiche (Dini 2022, 18-19).

³ I rapporti tra le due nazioni si intensificarono soprattutto dopo il colpo di stato del maggio 1934 con cui Kārlis Ulmanis (1877-1942) sciolse il parlamento e instaurò in Lettonia un regime autoritario filofascista (Napolitano 2022a, 43-47).

accorciò il suo tragitto ma passava comunque per Riga. La Lettonia, che negli anni tra le due guerre era luogo di incontro di lingue e di etnie e accoglieva tra l'altro molti profughi dalla Russia sovietica, guardava allora a Occidente. Riga poteva ben fare da sfondo alle immaginose avventure raccontate nel romanzo *Homo Novus* (1946) di Anšlavs Eglītis (nato a Riga nel 1906 e morto in esilio a Los Angeles nel 1993). La storia vi inizia alle 18.40 del primo settembre 193..., quando due treni entrano contemporaneamente nella stazione centrale della capitale lettone. Uno arriva da Parigi, l'altro da una cittadina della Livonia (forse la Valmiera di Rasupe?). Ne scendono due giovani, più o meno della stessa età e statura. Il passeggero del Parigi-Berlino-Riga, vestito di un morbido cappotto a righe «saltò sul marciapiede con un'elasticità tale che nemmeno un granello di cenere cadde dalla sigaretta che teneva nella mano elegante, avvolta in un guanto di pelle traforata, di un genere mai visto a Riga» (Eglītis 1946, 3, trad. mia). L'altro giovane, il provinciale, scende dal suo treno con movenze lente e goffe, il passo appesantito da una cassetta di colori che dondola appesa a una spalla. È arrivato in città con l'intento di conquistarsi un posto nella bohème della città che allora si fregiava dell'epiteto di 'piccola Parigi' sul Baltico.

Dalla sua 'piccola Parigi' Marta Rasupe viaggiò forse per quattro giorni in treno prima di arrivare a Roma. Non tenne un diario di quel viaggio, o anche se lo tenne comunque non ci è stato tramandato. Viaggiò forse per quattro giorni perché è quel che racconta Marina Jarre, la quale nacque a Riga nel 1925 e visse là fino al 1935, quando la madre, Clara Coisson, dopo il divorzio dal marito portò definitivamente in Italia le due figlie, lungo un tragitto ferroviario compiuto già più di una volta. «È così, nel caso mia madre non ce l'avesse fatta a risalire in tempo sul treno», scrive Jarre nel testo autobiografico *I padri lontani*, «imparo a memoria il nome di tutte le stazioni per le quali passiamo nel lungo viaggio di quattro giorni che ci conduce in Italia» (Jarre 2021, 22). Peccato non siano elencate, tutte quelle stazioni, i nomi aiuterebbero a immaginare il viaggio, le sensazioni – certo in parte simili e in parte molto diverse – della bambina Marina, cresciuta parlando tedesco in un ambiente borghese della capitale, e della donna già adulta, Marta, proveniente

da un mondo legato alla terra. L'unica immagine rievocata da Marina, prima dell'«angolo angusto di acqua verde smeraldo» del lago di Garda, è quella dei «contadini del corridoio polacco che si vedevano dai finestrini del treno nelle loro sporche casupole» (ivi, 22 e 57). Anche Rasupe attraversò la Polonia, immagini la colpirono, case, campi, contadini, foreste, quel viaggio verso un mondo straniero doveva emozionarla. Piegando verso sud – seguendo quale rotta, attraverso quali paesi? Cambiando treni in quali stazioni? – per la prima volta vide le montagne. Il rilievo più alto della Lettonia, Gaiziņkalns, arriva ad appena 312 metri sul livello del mare, e del resto in lettone una sola parola, *kalns*, vuol dire sia 'montagna' che 'collina'.

A Roma Marta Rasupe continuò i suoi studi all'Università e si laureò in Lettere nel 1936. All'epoca in cui ancora studiava, pubblicò sulla rivista «Lares» un articolo dedicato alle *dainas* lettoni, *Elementi drammatici nelle tradizioni popolari della Lettonia* (1935), in cui proponeva anche alcune traduzioni. Le *dainas* vi sono riportate in funzione del tema, introdotte all'interno della descrizione piuttosto particolareggiata di alcune tradizioni relative a feste, in particolare a quella del solstizio, a riti di fidanzamento, nuziali e battesimali. Le traduzioni, onestamente, non sono di grande valore, suonano piuttosto ingenua e manierate, tanto che non vale la pena di riportarle estratte dal contesto. La scelta frequente dell'ottonario, per volgere in italiano i versi dattilici e trocaici, non è felice e immerge le usanze dei contadini lettoni in un incongruo paesaggio arcadico. E tuttavia è importante che il contributo sia stato elaborato e pubblicato. Appena due anni prima sulla stessa rivista, come si è visto, erano apparse infatti le *dainas* tradotte da Clara Coïsson⁴.

Poco dopo la laurea Rasupe iniziò a lavorare come lettrice di Lingua lettone al Regio Istituto orientale, ma non vi rimase a lungo. A Napoli si trovò coinvolta infatti in un episodio che non si può definire altrimenti che assurdo (nella valutazione della sua 'gravità') e fu

⁴ Nel 1935 vi uscì tra l'altro anche una rassegna, tradotta dal francese, sull'arte popolare lettone (Dini 2022, 30).

licenziata in tronco⁵, ma pochi mesi dopo cominciò a lavorare presso La Sapienza di Roma, dove rimase in servizio fino alla metà degli anni Sessanta.

Nel 1938 Rasupe ritornò in patria per raccogliere materiale in vista di un volume collettaneo dedicato alla Lettonia⁶. Sarebbe stato l'ultimo viaggio nel suo paese. Nel giugno 1940 l'Unione Sovietica invase la Lettonia. Un anno dopo, l'invasione nazista e poi, a partire dal 1944, i decenni di occupazione sovietica. Il Nord Express cambia rotta e non raggiunge più il Baltico. I binari di scartamento europeo sono sostituiti con quelli di scartamento russo. 1.435 mm contro 1.520 mm. Il ferro dei binari non risponde più alla calamita di Parigi, ma è fortemente attratto da quella di Mosca⁷.

Durante gli anni di guerra Rasupe si dedicò intensamente alla traduzione. Se in realtà non è lei la prima in assoluto ad aver fatto risuonare la lingua lettone in italiano⁸, perché qualcosa era stato episodicamente tradotto in precedenza (in genere attraverso altre lingue), Rasupe è la prima ad aver lavorato con l'intento di trasmettere una cultura e la

⁵ Fu vista infatti, così è riportato nella raccomandata inviata a Rasupe da un regio commissario di polizia napoletano, in compagnia di «due stranieri sorpresi da un ufficiale della Milizia a fotografare il negro che dava l'obolo al bianco», un episodio le cui conseguenze la afflissero molto, ma che per interventi dall'alto, grazie alla stima che Rasupe si era guadagnata con il suo impegno didattico e scientifico, si risolsero nella nomina a lettrice di lingua e letteratura lettone a Roma (Dini 2021, 210-211).

⁶ Il volume fu pubblicato nel 1939, all'interno della collana IL MONDO D'OGGI, presso l'A[nonima] Edizioni Roma. Era curato da Luigi Salvini, direttore delle sezioni slava, baltica e ugro-finnica dell'Istituto Orientale di Napoli, e conteneva contributi, a firma autorevole, sulla storia, l'arte, la letteratura e la realtà sociale ed economica della Lettonia. Giacomo Devoto vi scrisse un testo su *Le origini e la lingua dei lettoni*, mentre si deve a Marta Rasupe un articolo su *I rapporti Italo-Lettoni* (Dini 2022, 25-27).

⁷ Ancora oggi, quegli 85 mm di differenza segnano l'isolamento ferroviario del Baltico dal ventre d'Europa; dovrebbe terminare nel 2030 con il completamento della Rail Baltica, che tornerà finalmente a collegare Tallinn, Riga e Vilnius a Varsavia e, da lì, agli altri paesi europei.

⁸ Una rassegna completa delle traduzioni dal lettone in italiano fino al 2022 si trova nel contributo di Astra Šmite (2023), in formato e-book in entrambe le lingue, riportato in bibliografia.

sua letteratura. Nel 1945 uscì la raccolta *Il mulino del gatto* di Kārlis Skalbe (1879-1945), celebre autore di favole satiriche e filosofiche-morali. E, sempre nel 1945, venne pubblicato il volume *Gelo in primavera*, che raccoglie quattro novelle di Rūdolfs Blaumanis (1863-1908), maestro indiscusso del genere in Lettonia⁹. Negli stessi anni Rasupe progettò un'antologia della poesia lettone, per la quale collaborò con tre letterati italiani: Diego Valeri, Eugenio Adami ed Ettore Serra¹⁰. L'antologia uscì nel 1946 presso Editrice Sandron, Roma, e fu riedita, in forma molto abbreviata, nel 1963¹¹. È un lavoro di grande impegno, che conta oltre duecento pagine – purtroppo, senza i testi originali né le indicazioni delle raccolte da cui sono tratti – e presenta l'opera di due autrici e tredici autori. Precede i testi un'ampia introduzione in cui, oltre a fornire un panorama storico della poesia lettone, si dà conto di alcuni criteri e difficoltà incontrate nella traduzione, ma anche dell'orizzonte di pensiero che l'ha guidata:

Si è cercato, nelle traduzioni che qui si offrono, di non disperdere l'aroma dell'originale, di mantenerne la linea musicale, restando quanto più possibile fedele ai testi. Si sono riprodotti gli stessi schemi ritmici, conservati sovente i

⁹ Le traduzioni comprese nel volume sono state ripubblicate con lo stesso titolo nel 2021, in una versione rivista e curata da Pietro U. Dini, corredata di profili dell'autore e della traduttrice, oltre che di informazioni sulle singole novelle.

¹⁰ Mentre Diego Valeri ed Ettore Serra furono anche poeti, su Eugenio Adami non trovo altre notizie se non il fatto che avesse scritto un libro intitolato *La lingua di Mussolini*, Società tipografica modenese, 1939.

¹¹ Il libro venne pubblicato nella collana LA GRANDE POESIA D'OGNI TEMPO, presso la Casa editrice Ceschina di Milano. L'attenzione dell'editore per le letterature meno conosciute sembra dimostrata dal fatto che il volume sulla poesia lettone segue in successione di collana non solo Goethe, Shelley e Nietzsche ma anche un'*Antologia della poesia urdu*, con traduzioni dai testi originali. Il volume contiene le traduzioni, approntate da Serra, delle poesie di sette autori – in cinque casi riprese dall'antologia precedente. Le precede una traduzione nuova, *Dio la tua terra brucia* (*Dievs, Tava zeme deg!*), testo poetico di Andrejs Eglītis (1912-2006) per l'omonima cantata, con musica di Lūcija Garuta (1902-1977), che risuonò per la prima volta nel marzo 1944 nella chiesa di Santa Gertrude a Riga, in un momento drammatico nella storia del paese. Chiude il volumetto un ampio estratto dalla tragedia *Giuseppe e i suoi fratelli* di Rainis, già pubblicata nel 1949 presso Sansoni.

valori sillabici e gli accenti di ciascun verso e spesso persino la disposizione delle rime e delle assonanze. Ma le difficoltà erano a volte quasi insuperabili, tenuto conto delle particolarità prosodiche insite nel carattere stesso della lingua lettone. Sintetica e a fondo arcaico, essa ha conservato l'antica distinzione tra vocali brevi e lunghe, analogamente al greco e al latino, e per di più si avvale di tre diverse tonalità nella pronuncia delle sillabe. Tali elementi, insieme all'accento tonico, fisso sempre sulla prima sede, danno al verso una modulazione che è già musica, soprattutto nelle sillabe che in determinate giaciture si prolungano come note di doppio valore. Se nella forma originale anche l'orecchio straniero può percepire quella musica, che tra le lingue analitiche neolatine e germaniche risuona ancor oggi come l'eco di tempi remoti, essa è, evidentemente, intraducibile.

A parte le difficoltà di ordine prosodico, altre se ne presentavano in conseguenza della molteplice varietà dei prefissi che aggiungono al verbo sfumature delicate e permettono di esprimersi con una sola breve parola, laddove l'italiano deve servirsi, in molti casi, di un maggior numero di vocaboli, e comunque di sillabe.

Si pensi infine a quella certa labilità, tutta nordica, dell'espressione allusiva che non sempre si lascia precisare secondo le esigenze dello spirito concreto della lingua italiana (Rasupe 1946, 6-7).

All'introduzione di Marta Rasupe, che reca in calce «Roma, settembre 1945» (esattamente un anno dopo il ritiro delle truppe naziste e l'ingresso dell'Armata Rossa a Riga), segue poi una nota di Ettore Serra. Questa inizia proponendo «il vecchio problema: tradurre in prosa – sia pure più o meno ritmica? E, prima di tutto, come e perché la poesia può essere tradotta?». Dopo aver messo in campo Croce e Dante, finisce comunque per riconoscere al tradurre «una qualche *utilità* (capisco che questa parola esclude di per sé il fatto estetico)». E continua precisando che il traduttore

deve intensamente rivivere in sé l'opera del poeta originale e riesprimerla, cioè ricrearla. Dal che consegue che una buona traduzione, anche se fedele all'originale, come sarebbe sempre desiderabile, si manifesta come una creazione d'arte a sé stante (Rasupe 1946, 30).

Quanto al primo interrogativo che si era posto, Serra afferma di aver preferito

la traduzione in versi perché crediamo che una musica possa essere riecheggiata solo da una musica, e che per dare un'idea, sia pure molto approssimativa, di un'opera d'arte ci si debba avvalere di quegli stessi strumenti che servirono originariamente all'artista per crearla (ivi, p. 31).

Mi soffermo ora sulle traduzioni, condotte da Ettore Serra sulle versioni interlineari di Marta Rasupe, di due poesie di Aleksandrs Čaks (1901-1950), contenute nel volume. Le ho scelte sostanzialmente per il motivo che amo molto la poesia di Čaks e ritengo che meriti senz'altro di essere conosciuta anche da chi non è in grado di leggerla in originale.

Ettore Serra aveva esordito come traduttore nel 1945, pubblicando una versione di *The Raven* di Edgar Allan Poe. La collaborazione con Marta Rasupe continuò anche dopo l'antologia; nel 1949 uscì infatti la traduzione della tragedia di Rainis (pseudonimo di Jānis Pliekšāns, 1865-1929) *Giuseppe e i suoi fratelli*. Non sappiamo come si svolgesse il lavoro, non possediamo in proposito né appunti né carteggi. È evidente che Rasupe metteva a punto una traduzione interlineare sulla quale gli altri lavoravano. L'esito lascia comunque ipotizzare contatti e riflessioni comuni nel corso del lavoro, e/o che Rasupe riscontrasse la resa italiana su ciascun originale.

Aleksandrs Čaks (1901-1950) nacque a Riga ma compì la sua prima formazione in Russia – dove l'intero ginnasio da lui frequentato era stato evacuato – durante la prima guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi. In Russia assisté alla rivoluzione e al crollo dell'impero, divenne comunista, iniziò a studiare medicina a Mosca, seguì da lontano la nascita della Lettonia indipendente e riuscì finalmente a tornarvi nel 1922. Il suo debutto poetico nel 1928 fece scalpore. La voce di Čaks era nuova¹², parlava della città – Riga – e dei suoi sobborghi con immagini e ritmi che la poesia lettone non

¹² Čaks è autore di diverse raccolte poetiche. Le principali sono: *Il mio paradiso* (*Mana paradīze*, 1931, che ripropone molti testi delle raccolte precedenti), *Gli specchi della fantasia* (*Iedomu spoguļi*, 1938) e *Sotto una nobile stella* (*Zem cēlās zvaigznes*, 1948).

aveva ancora conosciuto. Vi risuonavano i modernisti russi – a proposito di Majakovskij, che aveva sentito recitare a Mosca, Čaks scriveva di averlo osservato «con la curiosità di un bambino che guarda una grande automobile nuova», ma l'esito era filtrato attraverso una lente baltica di leggerezza, malinconia, ironia.

Così scrive Rasupe:

L'originalità dell'autore sta nel contrasto fra le immagini realistiche del mondo materiale e certi stati d'animo finissimi, che s'intuiscono nell'intimo, provocati dalle cose più ordinarie o dalle rozze figure della piccola gente, che costituiscono i prediletti motivi di Čaks. Nel verso libero moderno che egli adopera con impareggiabile maestria, raggiunge sovente un'alta potenza espressiva non disgiunta da delicatezza di sentimento e da squisita eleganza formale (Rasupe, 1946, 185).

Ecco la traduzione di Ettore Serra della poesia *Meglio così* (Rasupe 1946, 189-190), tratta dalla raccolta *Sotto una nobile stella*¹³:

Meglio così

Su la terra passeggia
il sole con il suo pennello d'ocra.
Si fanno grandi, gli uomini, e sapienti:
leggono Shakespeare
5 e Don Chisciotte esaltano;
io preferisco
incontrarmi con quel mio vecchietto
tutto stracciato, ch'ogni tanto affila
per le macellerie coltelli e stili.

10 Sediamo insieme;
mangiamo il sole.

Scorre presso la Daugava a rilento
e ci riporta il vento a casa nostra.

¹³ Una prima edizione del libro (1946) non fu mai messa in commercio, mentre una seconda redazione fu pubblicata nel 1948. Il testo era evidentemente arrivato a Rasupe prima della sua uscita in Lettonia.

- Colombi.
15 Ci fa il fluido collo gli occhi teneri.
E vanno fuori del tempo i pensieri.
L'immensità ci avvolge la testa arsa.
- Sicuramente, –
dice il vecchietto, – gli amici ti aspettano.
20 Ma è meglio che tu asciughi la rugiada alle foglie.
Guarda quant'è leggero quel sudore del mondo;
quanta gioia sul velo d'ogni cosa.
- E con lui resto.
Lì mi sento, tra i sassi, più modesto
25 dello stelo dell'erba;
con un mio lento sorriso ogni grano
di ghiaia in terra guardo; e così resto.

E il testo originale:

Tā labāk

- Saule staigā pa zemi ar okera otu.
Cilvēki lieli un gudri:
Lasa Šekspīru
Un jūsmo par Donu Kihotu;
5 Es labāk satieku savu skrandaino vīru,
Kas tikai laikiem gaļas veikaliem nažus uztrin.
- Mēs sēdam.
Sauli ēdam.
Daugavas kustas zem kājām.
10 Un vējš nes mūs uz mūsu mājām.
- Ak, baloži!
To muguras dara mūsu acis maigas.
Domas bez laika.
Plašums kā dvielis tinas ap karsto galvu.
- 15 «Droši,»
Saka vecis, «tevi gaida draugi.
Bet labāk rasu no lapām slauki.

20 Kāds šajos pasaules sviedros vieglums.
Cik katrā lietas virsmā smieklu.
Neej!»

Un es palieku.
Jūtos starp akmeņiem pieticīgāks par smilgu.
Un ar smaidu ilgu
Skatos uz katru zvirgzdu un zemes palieku¹⁴.

Il testo lettone è intessuto di rime, assonanze e altri rimandi sonori, che producono un effetto di leggerezza e ironia. Per esempio: vv. 1-4 *otu / Kihotu* («pennello» e «Chisciotte», entrambi in accusativo); vv. 5-6 la serie *satieku / tikai / laikiem / veikaliem* («incontro», «soltanto», «a volte», «per i negozi»); vv. 7-8 *Mēs sēdam. / Sauli ēdam* («Noi sediamo. / Il sole mangiamo», che in lettone suona lieve e ironico anche grazie alle vocali lunghe, dal suono protratto, che paiono mimare nel suono un momento di piacere semplice e assoluto); vv. 9-10 *zem kājām / ... mūs uz mūsu mājām* («sotto i piedi / ... noi a casa nostra»); vv. 16-19 *draugi / slauki / vieglums / smieklu* («amici», «asciughi», «leggerezza», «risate»); vv. 21-24 *palieku / smilgu / ilgu / palieku* («resto», «stelo d'erba» acc., «lungo» acc., «residuo» acc. – quest'ultimo omofono di *palieku*, prima persona singolare presente del verbo *palikt*, «restare»).

Come osservato anche da Rasupe, il lettone è una lingua molto sintetica: non possiede articoli, ha sei casi, fa ampio uso di prefissi

¹⁴ Per agevolare la comprensione, riporto qui di seguito una versione più letterale: Con pennello d'ocra passeggia sulla terra il sole. / Gli esseri umani sono grandi e sapienti: / leggono Shakespeare / e vanno in estasi per Don Chisciotte; / io preferisco incontrare l'ometto mio stracciato, / che i coltelli affila a volte delle macellerie. // Noi sediamo. / Mangiamo il sole. / Sotto i piedi la Daugava si muove. / E a casa nostra ci riporta il vento. // Ah, colombi! / Intenerisce gli occhi il vostro dorso. / Pensieri senza tempo. / Come un panno la vastità fascia il capo riarso. // «Sicuramente» / dice il vecchio, «ti aspettano gli amici. / Ma è meglio che tu asciughi la rugiada alle foglie. / Com'è lieve il sudore del mondo. / Quanto riso sulla pelle d'ogni cosa. / Non andare!» // E così resto assiso. / Più umile d'un filo d'erba, tra i sassi, mi sento / e con un lento sorriso / ogni grano di ghiaia e di terra contemplo (trad. mia).

verbal¹⁵. La lingua di Čaks è laconica ma eloquente, secca ma morbida. Čaks è un maestro dei suoni. Il testo di Serra contiene inevitabilmente più parole, per necessità grammaticali, ma nel complesso è piuttosto efficace. Non rispetta sempre la misura dei versi dell'originale, che a volte spezza, ed è costretto a tralasciare qua e là qualcosa, come al verso 17, «L'immensità ci avvolge la testa arsa», mentre in lettone l'immensità avvolge o fascia la testa, sì, ma lo fa «come un panno/asciugamano». Si può notare anche come il verso 13, così secco in originale – *Domas bez laika*, cioè semplicemente «Pensieri senza tempo» – diventi in traduzione «E vanno fuori del tempo i pensieri». Manca inoltre il verso 20 dell'originale (*Neej!*, «Non andare!») mentre l'ultimo verso parrebbe contenere un errore: la chiusa non è «e così resto», ma il significato corretto sarebbe «guardo... un residuo di terra», come ho segnalato sopra (tradotto con «ogni grano... di terra»). Ma è possibile che il testo del 1946, su cui fu condotta la traduzione, differisse in quei punti dal testo pubblicato due anni dopo.

Aleksandrs Čaks apparteneva alla stessa generazione di Rasupe. Era nato in epoca zarista, visse nella Lettonia indipendente tra le due guerre, partecipò alla vita culturale della 'piccola Parigi' sul Baltico. A differenza di Rasupe, visse in Lettonia anche gli anni tragici della guerra e delle invasioni. Nel 1940, all'epoca della prima occupazione sovietica, a Čaks furono rimproverate "inclinazioni di destra" riscontrabili in alcuni suoi testi; durante l'occupazione nazista (1941-1944) le sue opere furono vietate; dopo che la Lettonia fu nuovamente inglobata nell'Unione Sovietica, Čaks scrisse imbarazzanti versi di lode al regime, cosa che tuttavia non lo salvò da critiche, minacce, vessazioni. Morì di infarto nel 1950, debilitato dall'abuso che aveva fatto dell'alcol negli anni successivi alla fine della guerra. La poesia *Meglio*

¹⁵ I casi sono: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, locativo, vocativo. Il locativo è usato senza preposizioni e presenta una vocale lunga al termine della parola, per es. *darzs* («giardino» in nominativo) diventa *darzā* al locativo, così come *galva* («testa») diventa *galvā*, *jūra* («mare») diventa *jūrā* ecc., mentre le terminazioni del locativo plurale sono *-ās* per il femminile e *-os* per il maschile. Si veda per es. il verso 18, letteralmente: «Quale leggerezza (*Kāds vieglums*) in queste gocce di sudore (*šajos sviedros*) del mondo (*pasaulēs*)».

così appartiene dunque all'ultimo, doloroso periodo della sua esistenza. Agli inizi della sua carriera di poeta risale invece la raccolta *Il cuore sul marciapiede* (*Sirds uz trotuāra*, 1928, confluita poi nella raccolta più ampia *Il mio paradiso*, *Mana paradīze*, 1932). Vi appartiene la poesia *La via di Marija*, contenuta nell'antologia curata da Marta Rasupe, anche questa nella traduzione di Ettore Serra:

La via di Maria

O via di Maria,
degli ebrei e delle fluide
alianti farfalle notturne,
via monopolizzata,
5 concedimi
ch'io ti decanti
in questa poesia
flessuosa, slanciata
come il morbido collo
10 della giraffa.
O via di Maria,
eterna commerciante,
tu compri e vendi
tutto, giù dai rottami
15 su fino alla divina carne umana.
Nel tuo trepido grembo,
nell'ombra che ti vela,
oh come sento
che qualcosa si cela
20 dell'attimo attuale, somigliante
alla pelle del serpe, che un istante
all'improvviso, un attimo,
svaria luccica e muore:
l'anima mia,
25 colma come d'un cuore
sfinito in allarme,
inquieto sempre,
guizzante via via
come lingua di cane ansimante. –
30 O via di Maria.

E qui sotto il testo originale:

Marijas iela

O, Marijas iela,
žīdu
un naktstauriņu
monopoliskā iela, –
5 atļauj man
apdziedāt tevi
pantos garos un slaidos
kā žirafu kakli.

Marijas iela
10 – mūžīgā tirgone –
saule vai mēness,
tu pārdod un pērc
visu,
sākot ar lūžņām
15 līdz dievišķai cilvēka miesai.

O, tavā drebošā ķermenī
jūtu,
kas laikmetisks mīt
čūskādai ņirbošai –
20 dvēselei manai –
daudz rada;
bezgala trauksmes
un bezgala nemiera pilna,
šurp turpu šaudīga
25 kā sunim elsojot mēle.
O, Marijas iela!¹⁶

¹⁶ Oh via di Marija, / di ebrei e di falene / monopolistica via – / consentimi / di cantarti / in strofe lunghe e snelle / come colli di giraffa. // Via di Marija / – eterna commerciante – / sole oppure luna, / tu vendi e compri // tutto, / dai rottami / alla divina carne umana. // Oh, nel tuo corpo che trema / sento / abitare il presente, / tanto simile / a lucida pelle di serpente – / all'anima mia; / di un infinito affanno / e di un'infinita irrequietezza piena, / guizzante qua e là / come lingua di cane ansimante. / Oh, via di Marija! (trad. mia).

In questo caso la versione di Serra è più una riscrittura che una traduzione. La laconicità del testo di Čaks, la sua secchezza capace di produrre un effetto leggero, si copre di un manto più spesso e abbondante – come un cambio d’abito, se mi si consente il paragone, da fresca cottonina estiva a velluto che cade in balze sinuose. I ventisei versi dell’originale diventano trenta. Le modeste «falene» diventano «fluide alianti farfalle notturne»; le «strofe lunghe e snelle come colli di giraffa» (traduzione letterale) diventano una «poesia flessuosa, slanciata come il morbido collo della giraffa». E soprattutto nella seconda strofa (vv. 16-26 dell’originale, vv. 16-30 della traduzione) – nel testo italiano, tra l’altro, non c’è nessuno stacco all’interno della poesia – si fatica dapprima a ritrovare una corrispondenza con il testo lettone. Poi, leggendo con più attenzione, si capisce che c’è. Non voglio affermare ora che si tratti di una buona o di una cattiva traduzione. In realtà è stata operata una trasformazione da un sistema a un altro, laconico e sintetico il primo, e che il traduttore ha giudicato forse fin troppo laconico o ‘povero’ – oppure vi ha intuito sensi e allusioni troppo sfuggenti e misteriosi nell’originale da richiedere, in traduzione, il trasferimento in un altro sistema poetico e in un’altra tradizione. A una lingua sconosciuta, proveniente da un mondo irraggiungibile e ignoto, che non abbiamo udito risuonare abbastanza da saperne riconoscere la voce, siamo inclini talvolta ad assegnare sensi indicibili e misteriosi.

In quegli anni Marta Rasupe pubblicò anche un libro di *Leggende baltiche* (1949) e redasse in seguito voci biografiche, bibliografiche e critico-letterarie su autori e personaggi lettoni per varie enciclopedie italiane, come il *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature* (1956), l’*Enciclopedia dello spettacolo* (1954-1965) e l’*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* (Treccani, 1949-1960). Continuò a tradurre, ma i suoi lavori rimasero manoscritti. Tradusse, o collaborò alla traduzione, di altre tre opere teatrali di Rainis. Nulla di queste traduzioni è rimasto, perché prima di morire chiese che le sue carte fossero distrutte (Šmite 2003, 224-225).

Parallelamente all’impegno come lettrice all’università, nel 1953 Rasupe iniziò a lavorare alla radio Vaticana, occupandosi del programma in lingua lettone. Da molti anni non aveva più contatti diretti con

la Lettonia – come non potevano più averne, in piena guerra fredda, i duecentomila profughi da un paese scomparso dalle carte geografiche, che prima della guerra contava due milioni di abitanti. «Sono stati anni difficili» ricorda Rasupe in seguito «perché non avevo contatti con la Lettonia. Tuttavia ho saputo da altre fonti che persone a me care e vicine in Lettonia ascoltavano le trasmissioni in lettone della radio Vaticana e riconoscevano la mia voce» (Šmite 2020, trad. mia). La conferma del ruolo avuto in quegli anni dalla radio appare anche in un ricordo dello scrittore Kārlis Ķezbers (ibid.), il quale racconta come, dopo la separazione dalla madre in Lettonia nel 1945, non l'avesse più incontrata, ma la madre avesse potuto sentire la voce del figlio alla radio, le cui frequenze si irradiavano evidentemente anche oltrecortina. Nel suo programma radiofonico Rasupe invitava infatti intellettuali, artisti e personaggi di spicco della comunità lettone in esilio e di passaggio a Roma – residenti soprattutto negli Stati Uniti, in Canada, in Svezia, in Germania, in Australia, mentre erano molto pochi all'epoca i lettoni che vivevano in Italia¹⁷.

Tradurre, soprattutto da lingue poco conosciute, significa trasferire mondi, dar loro con altre parole una vita perché altri possano conoscerli. È un atto in qualche modo affine a quello con cui la parola dà originariamente nome alle cose. Ma può essere anche, quando un mondo non è più raggiungibile, una maniera per mantenerlo in vita.

¹⁷ Dell'instancabile attività di Rasupe ho trovato traccia per esempio anche in una lettera inviata nel 1950 dal pittore lettone Niklavs Strunke (nato nel 1894 a Gostynin in Polonia e morto nel 1966 a Roma) a mio nonno Arturs Ozols (nato nel 1890 a Dzērbene in Lettonia e morto nel 1969 a Göteborg). Strunke vi accenna a una mostra, organizzata dal Vaticano, sull'arte dell'Europa orientale al di là della cortina di ferro, che avrebbe viaggiato dall'Italia alla Spagna e al Portogallo. Per il catalogo della mostra Marta Rasupe avrebbe scritto un saggio che sarebbe stato stampato anche in lettone – e quest'ultimo particolare è sottolineato, perché scrivere e tradurre, in certe situazioni, serve a tenere in vita una lingua. Ai suoi amici Strunke mandava lettere ornate di bellissime illustrazioni ad acquarello. Questa e altre lettere sono conservate presso la Biblioteca Nazionale della Lettonia, e ne sono venuta a conoscenza attraverso la bibliotecaria Astra Šmite, che si è occupata della figura di Marta Rasupe e della storia delle traduzioni dal lettone in italiano, e che ringrazio per la cortesia e disponibilità a me rivolta in diverse occasioni nel corso delle mie ricerche.

Bibliografia

- Blaumanis, Rūdolfis (1945) *Gelo in primavera* [*Nāves ēnā*, 1899; *Salna pavasari*, 1898; *Smiltainē, I. Pie bedres*, 1897; *Purva bridējs*, 1989; *Andriksons*, 1899], tr. it. di Marta Rasupe. Roma: S. De Carlo.
- Blaumanis, Rūdolfis (2021) *Gelo in primavera e altri racconti* [*Nāves ēnā*, 1899; *Salna pavasari*, 1898; *Smiltainē, I. Pie bedres*, 1897; *Purva bridējs*, 1989; *Andriksons*, 1899], traduzione di Marta Rasupe, revisione della traduzione, cura e postfazione di Pietro U. Dini. Viterbo: Vocifuoriscena.
- Čaks, Aleksandrs (1932) *Mana paradīze*. Rīga: Valters un Rapa.
- Čaks, Aleksandrs (1948) *Zem cēlās zvaigznes*. Rīga: Latvijas Valsts izdevniecība.
- Carbonaro, Margherita (2020) (a cura di) “Dainas. Poesie popolari lettone”. «Perigeion», <https://perigeion.wordpress.com/2020/11/25/dainas-poesie-popolari-lettoni/>; (ultima consultazione 4.9.2024).
- Carbonaro, Margherita (2023) “Chi potrebbe contare ogni stella?”. In *The Passenger. Paesi baltici*, 147-155. Milano: Iperborea.
- Dini, Pietro U. (2022) “Note sulla conoscenza della cultura lettone in Italia fra le due guerre”. In *La cultura italiana nel Baltico orientale: storie, relazioni e approcci*, a cura di Rosario Napolitano e Diego Ardoino, 17-36. Novi Ligure: Joker.
- Dini, Pietro U. (2021) “Notizia su Marta Rasupe. Profilo biografico della traduttrice”. In Blaumanis Rūdolfis, *Gelo in primavera e altri racconti*, traduzione di Marta Rasupe, revisione della traduzione, cura e postfazione di Pietro U. Dini, 207-214. Viterbo: Vocifuoriscena.
- Eglītis, Anšlavs (1946) *Homo novus*. New York: Grāmatu draugs.
- Gersoni-Coisson, Clara (1933) “Canti popolari lettone”. «Lares» 4, 1-2: 25-31.
- Jarre, Marina (2021) *I padri lontani*. Milano: Bompiani.
- Napolitano, Rosario (2022a) “Fascist soft power propaganda in the Baltic states during the interwar period: the case of Latvia”. «Journal of Baltic Studies» 54, 2: 243-259.
- Napolitano, Rosario (2022b) “La diffusione della cultura italiana in Lettonia a cavallo delle due guerre mondiali”. In *La cultura italiana nel Baltico orientale: storie, relazioni e approcci*, a cura di Rosario Napolitano e Diego Ardoino, 37-56. Novi Ligure: Joker.
- Rainis (1949) *Giuseppe e i suoi fratelli* [*Jāzeps un viņa brālī*], traduzione di Marta Rasupe e Ettore Serra. Firenze: Sansoni.
- Rasupe, Marta (1935) “Elementi drammatici nelle tradizioni popolari in Lettonia”. «Lares» 6, 1/2: 93-105.
- Rasupe, Marta (1946) (a cura di) *Poeti lettone contemporanei*, versioni italiane di Diego Valeri, Ettore Serra, Eugenio Adami. Roma: Sandron.
- Rasupe, Marta (1949) *Leggende baltiche*. Roma: Edizioni dell’Ateneo.

- Rasupe, Marta (1963) (a cura di) *Poeti lettoni contemporanei*. Milano: Ceschina.
- Salvini, Luigi (1939) (a cura di), *Lettonia*, Roma: Edizioni Roma.
- Škalbe, Kārlis (1945) *Il mulino del gatto* [*Kaķīša dzirnavas*], traduzione di Marta Rasupe. Roma: Sandron.
- Šmite, Astra (2003) “Nota su Marta Rasupe e la letteratura lettone in Italia”. «Res Balticae» 9: 221-226.
- Šmite, Astra (2020) “Marta Rasupe – īsta savas tēvijas sūtne ārzemēs”. «Vatican News», <https://www.vaticannews.va/lv/pasaule/news/2020-11/marta-rasupe-vatikana-radio-latvija.html>.
- Šmite, Astra (2023) *Latviešu literatūras tulkojumi itāļu valodā. La letteratura lettone in traduzione italiana*. Rīga: Latvijas Nacionāla bibliotēka.